

>>>> **maccanico e pertini**

La resistenza di una élite

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Piero Craveri, nell'introdurre l'ottavo volume della collana "Gli anni di Craxi", dedicato al "decisionismo" craxiano, ha voluto sottolineare il grave ritardo che caratterizza gli studi di storia sulla Repubblica italiana "nel cogliere quanto è davvero successo in questi ultimi settant'anni": nel ricercare cioè le ragioni per cui "l'Italia, avendo raggiunto la soglia di diventare un paese a vocazione industriale, è stata lentamente riassorbita in una palude di rapporti sociali e politici premoderni". Craveri aggiunge che ciò che maggiormente ostacola una ricerca storica approfondita su questo punto cruciale non sono le posizioni, tuttora apparentemente prevalenti, della politica, ma l'insieme delle "ragioni istituzionali e burocratiche, sociali ed economiche che formavano, e tuttora formano, il resistente amalgama della società italiana e che allora (al tempo di Craxi, ndr) risultarono insormontabili"¹.

In questa sottolineatura che Craveri ci offre rispetto alla vicenda craxiana nella crisi della prima Repubblica risiede, a mio parere, l'utilità grande del volume pubblicato qualche mese fa dal Mulino² che contiene le pagine del diario che Antonio Maccanico ha appuntato per molti degli oltre duemila giorni in cui fu a fianco del Presidente della Repubblica Pertini quale Segretario generale del Quirinale, tra la fine del 1978 e la metà del 1985. Giorni spesso duri, ed anche durissimi, comunque sempre complicati e assai poco agevoli nella vita dell'Italia e della sua politica. Ma anche giorni di grande speranza e di forte e positiva volontà di cambiamento.

Contributi di questo livello ed utilità non se ne trovano molti nella più recente storiografia dedicata al nostro paese: ha ben ragione Craveri. Se si esclude il diario pubblicato da Giuseppe Sangiorgi quasi dieci anni fa³, un ricordo sostanzial-

mente veritiero di quello che vide colui che era all'epoca il capo ufficio stampa di De Mita, e che copre il tempo dall'avvio della segreteria (1982) alla presidenza del Consiglio (1989), non c'è molto altro da segnalare, oltre ai due volumi di memorie di Gerardo Bianco ed all'ultimo libro scritto da Lelio Lagorio, anch'esso del 2005.

Per questa ragione, fra l'altro, l'approfondita "confessione collettiva" che abbiamo potuto costruire alla Fondazione Socialismo tra il 2011 ed il 2012 utilizzando la memoria e le testimonianze di gran parte del gruppo dirigente del Psi di Craxi, e che poi siamo riusciti a pubblicare nel 2012 in un impegnativo volume di quasi mille pagine⁴, assume una grande importanza, anche ai fini del confronto tra ragioni istituzionali e burocratiche da un lato e sistema economico-sociale dall'altro rispetto alla necessità di costruire una profonda riforma della politica, modificandone le stesse basi fondative realizzate quasi settant'anni prima, dopo la tragedia della doppia guerra italiana del 1943/45. Ed a questo fine, ripeto, il diario di Antonio Maccanico è ancora più utile dei testi che ho citato prima, anche se ai miei occhi ha bisogno di essere integrato da una robusta ricerca critica, soprattutto per contestualizzarne la narrazione e chiarire alcuni passaggi delicati. Ma su questo dirò una parola in conclusione.

Le forze e le idee del rinnovamento
promosse ed espresse allora da Craxi e
dai socialisti erano condannate in partenza

Il punto di maggiore utilità del diario risiede, a mio parere, nel concorrere a chiarire l'ampiezza e la consistenza delle "forze istituzionali e burocratiche" cui ho fatto cenno prima nel loro lavoro di contrasto rispetto a coloro che, partendo prevalentemente dalla base trasparente della rappresentanza democratica ed utilizzando il messaggio riformatore derivato da una rivisitazione critica della loro esperienza storica, all'avvio degli anni '80 intendevano cambiare seriamente il nostro sistema politico ormai bloccato. Per chi ha potuto condividere

1 *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2014, pag. 13-14.

2 *Con Pertini al Quirinale. I diari di Antonio Maccanico*, Il Mulino, 2014.

3 G. SANGIORGI, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta*, Mondadori, 2005.

4 *Il Crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2012.



quotidianamente le conseguenze indotte dalla centralità craxiana sui meccanismi della politica del tempo, addirittura nei medesimi giorni in cui Antonio Maccanico trascriveva nel diario accadimenti e pensieri suoi, emerge nettissima una constatazione: le forze e le idee del rinnovamento promosse ed espresse allora da Craxi e dai socialisti erano condannate in partenza, non avrebbero mai potuto vincere la partita conclusiva rispetto al “resistente amalgama della società italiana”.

Torno ad utilizzare questa espressione di Craveri perché essa descrive bene l’azione incessante e determinata che illumina quotidianamente l’opera di Maccanico, come è testimoniata nelle sue note di diario. Non c’è questione di rilievo, manovra o suggestione politica, azione od esercizio di potere, costruzione, mediazione o rottura di relazioni e di rapporti tra soggetti politici, burocratici o istituzioni che sfugga al suo occhio avvertito e prontissimo, traducendosi in capacità di gestione e di governo. E nello svolgere questa funzione centrale nel sistema (spessissimo in solitudine), nel collocarsi con immediatezza al centro della trama cangiante ed a volte imprevedibile della politica e del potere, quasi diventandone l’indispensabile e decisivo punto di raccordo, Maccanico dimostra di essere in grado di indirizzare con forza questo suo potere, effettivo e personale, verso un obiettivo costante che, pur se accetta o subisce variabili, non gli fa mai cambiare la direzione di marcia.

La sua finalità è innanzitutto quella di bloccare qualsiasi bar-

lume di rinnovamento non controllato, depotenziare ogni forma di aggregazione di interessi coerenti al nuovo, promuovere e comunque difendere le forze che garantiscono su ogni versante innanzitutto la stabilità del suo mondo di riferimento: che è soprattutto quello dedicato alla conservazione degli equilibri e dei poteri di fatto esistenti, assunti e fatti propri in toto dall’allora Segretario generale del Quirinale.

Questo suo atteggiamento costante emerge in particolare nei rapporti con persone ed ambienti della politica che Maccanico costruisce o utilizza per realizzare il suo disegno stabilizzatore e conservativo, diffusamente ricordati e presenti in molte pagine del diario. Ne faccio una sintesi sommaria. Innanzitutto il suo referente “familiare”, il Partito repubblicano, utilizzato spesso come strumento o schermo per operazioni di “scambio”, o di copertura o anche di mera verifica o informazione; in secondo luogo il suo referente principale, obbligatorio e inevitabile, la Dc in quanto “Partito-Stato”: blandito (Andreotti), temuto (il Preambolo), favorito e protetto anche perché ritenuto senza nerbo ma utilizzabile (De Mita); in terzo luogo, e soprattutto, la sua vera “casa” politica, quella dove risiede il suo cuore, un mondo che egli realisticamente considera politicamente impotente e che quindi può essere più facilmente orientato dalla sua azione, il Pci di Berlinguer: amato, consigliato, sostenuto, promosso in ogni modo. Ed infine il suo nemico più vero e pericoloso, perché, pur se minoritario, è il più bravo di tutti: un soggetto che per di più dimostra di essere autonomo quanto basta per provare a cambiare sul serio l’Italia anche da solo, il Psi di Craxi.

Per Maccanico il tavolo della politica va
monitorato costantemente e mai lasciato
solo, perché occorre che sia ben indirizzato

Per Maccanico questo tavolo della politica, che allora era ancora incentrato nel sinedrio della “Repubblica dei partiti”, va monitorato costantemente e mai lasciato solo: perché occorre che sia ben indirizzato, ma soprattutto reso neutro e ininfluente rispetto ai referenti, altolocati e sovradimensionati, che sono la sua “stella” ben fissa e immutabile: quella che per Maccanico è l’Italia vera, quella che egli vuol preservare e potenziare costantemente perché è il suo mondo. Gli uomini della finanza, innanzitutto; poi i rappresentanti di una certa cultura accademica (ma ben selezionati); infine, e soprattutto, il nerbo del ceto burocratico romanocentrico, in simbiosi con i vertici di una magistratura pur sempre amica e

rispettosa ma da tenere comunque sotto controllo costante. Strumento principe - per agire, mediare, influenzare, minacciare - è la stampa amica e vicina: soprattutto *La Repubblica*, il rampante e spregiudicato strumento politico che Scalfari ha ormai messo a punto, giunto ad una simbiosi di utilità reciproca con i numeri dei comunisti proprio in concomitanza con gli anni di Pertini al Quirinale, e che Maccanico utilizza largamente, anche se la spregiudicatezza e i frequenti colpi di teatro del Direttore (ed il suo rapporto "fiduciario" con il Presidente) lo tengono costantemente sul chi vive. C'è infine il punto decisivo, non sempre controllabile e collo-

cabile in questa ragnatela del potere disegnata e attivata dal Segretario generale del Quirinale, ma inevitabilmente al centro del racconto quotidiano di Maccanico: c'è, fisicamente, lo stesso Presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, con i suoi umori, gli infiniti colpi di testa, il rischio continuo di gaffe mondiali, la voglia debordante di protagonismo. Senza di lui o contro di lui la ragnatela rischia di risultare impotente o peggio di lacerarsi; è quindi necessario che la grande popolarità che si è indirizzata verso il Presidente sul finire degli anni '70, anche utilizzando abilmente il suo tanto spesso costruito anticonformismo, possa essere messa a servi-

>>> **L'esempio di Schröder.** In dieci anni la disoccupazione in Germania è scesa dal 12% al 6,7%. Una buona competitività ha favorito le esportazioni consolidando il bilancio statale. Se però uno guarda con maggiore attenzione scopre che c'è un risvolto negativo. Per esempio, nello stesso periodo la crescita francese è stata superiore a quella tedesca, ed i molti impieghi che la Germania ha saputo creare sono tuttavia di tipo precario. I salari reali sono scesi per il 16% della popolazione, con gravi problemi di ineguaglianza. Così si esprime Marcel Fratzscher, autore di un libro intitolato *Die Deutschland-Illusion* (Hanser, 2014), presidente del Diw (Deutsches Institute für Wirtschaftsforschung), con un lungo passato presso la Bce e attualmente consigliere del socialista Sigmar Gabriel, vice cancelliere e ministro dell'economia e dell'energia nel governo Merkel.

Le sue dichiarazioni sono state raccolte da Odile Benyahia-Kouider per il *Nouvel Observateur*. Qualcuno, continua Fratzscher, dice che la forte diminuzione demografica causerà grossi problemi all'economia tedesca nei prossimi cinque o dieci anni e la crescita economica potrebbe quindi diminuire: ma ciò non vuol dire necessariamente un abbassamento della prosperità. Ciò che preoccupa Fratzscher è la constatazione che la causa prima della debolezza sarà data dalla mancanza di

investimenti sia pubblici che privati. Bisognerebbe investire almeno dieci miliardi di euro ogni anno nelle infrastrutture, e questo solamente per mantenerle in funzione, non per crearne di nuove. Si è però affermata l'idea che bisogna risparmiare e limitare le spese. Anche in città che hanno eccedenza di bilancio si preferisce tenere i soldi in cassa. Lo Stato federale, che potrebbe aiutare i comuni su obiettivi precisi, preferisce utilizzare quei fondi per obiettivi meno produttivi. È importante ridurre i debiti, ma, afferma Fratzscher, bisognerebbe farlo quando l'economia è in fase di crescita. Se però consideriamo che dal 2008 l'economia tedesca è cresciuta a un tasso dello 0,6% o 0,7%, vuol dire che c'è una situazione di quasi stagnazione. E i tedeschi si comportano come se tutto andasse bene.

Nel 2000, con l'unificazione, c'era in Germania molta sfiducia: essa era il malato d'Europa, un paese poco dinamico, che però ha iniziato a fare delle riforme, si è convinto che poteva farcela ed è divenuto il paese più stabile della zona euro. Ma l'eccesso di fiducia, sostiene Fratzscher, ci ha resi arroganti e ciechi. In realtà la Germania ha massicciamente utilizzato l'Europa fra il 2003 e il 2008. Se ha potuto raddrizzarsi è stato certo grazie alle riforme, ma anche perché la maggior parte delle sue esportazioni andavano verso gli altri paesi della zona euro, che all'epoca avevano migliori situazioni economiche. Oggi però avviene il

contrario. La crescita economica tedesca, migliore rispetto a quella degli altri paesi europei, dovrebbe creare una dinamica positiva per l'insieme di questi paesi. I tedeschi devono convincersi che stiamo tutti sul medesimo battello. Il piano Juncker potrebbe anche avere degli effetti positivi: ma è indispensabile che il governo tedesco porti il proprio mattone per la edificazione dell'edificio.

Quanto alla Francia, sembra quasi che ci siano oggi gli stessi problemi che una quindicina d'anni fa c'erano per la Germania. Oggi Hollande si trova come il governo rosso-verde tedesco di allora: con le spalle al muro. Il governo del socialista Schröder ne uscì facendo delle riforme drastiche e coraggiose. Hollande è di fronte ad una scelta: non fare niente o fare una politica dei piccoli passi e perderà le prossime elezioni; oppure fare delle riforme in grado di rimettere l'economia sul giusto binario e allora potrebbe anche vincere nel 2017. Come allora i socialisti tedeschi costrinsero politici e sindacati a cambiare mentalità, anche in Francia occorrerà sacrificare qualche simbolo (per esempio le 35 ore), per ottenere gli stessi risultati. La credibilità si ottiene attraverso grandi riforme ben visibili e tali da cambiare la mentalità comune. Questo è quanto pensa un economista importante come Fratzscher per la Francia: a nessuno viene in mente altro? (Matteo Monaco, *mondoperaio.net*, gennaio 2015)



zio del superiore disegno costruito dall'élite "illuminata" rappresentata da Antonio Maccanico, che ormai circonda e blandisce in ogni modo anche il buon Sandro perchè ha scelto di utilizzarlo spregiudicatamente proprio facendo forza sul nascosto ed inespresso conformismo del Presidente.

Perché è avvenuto tutto ciò? Perché un'élite altolocata e di buona cultura – pur se espressione di un ceto burocratico di prevalente tradizione casalinga – è stata in grado di giocare un ruolo di tale importanza nel condizionare il cambiamento e la riforma politica di un grande paese? Chi ha potuto prestare attenzione al lavoro di approfondimento storico-politico che *Mondoperaio* (con la costanza dei suoi contributi mensili) e la Fondazione Socialismo (con la sua elaborazione storica trasfusa nei volumi pubblicati nella collana "Gli anni di Craxi") hanno realizzato in questi ultimi anni ha già una risposta solidamente fondata.

Quello che qui posso aggiungere è ricordare che quella grande élite burocratica (così vicina anche alla storia personale di Tonino Maccanico) che trovò espressione negli anni '30 e '40 nel gruppo Beneduce e soprattutto nella sua florida "figliolanza" – un gruppo ed una tradizione che è arrivata fino a noi, perché arriva fino a Guido Carli – fu decisiva nella ricostruzione economica, ma anche politica, del nostro paese: perché ebbe l'opportunità (e la fortuna) di avere di fronte a sé, pronti a collaborare ma anche a dirigere e a comandare, uomini poli-

tici, partiti, e un vero sistema rappresentativo: De Gasperi ed Einaudi, la Dc ed il migliore liberalismo, gli eredi dell'azionismo filo-occidentale come il socialismo democratico.

Gli anni '80 sono per l'Italia l'ultima finestra
possibile per riprendere il filo di questo
destino originario

Questa saggia dirigenza politica del dopoguerra si era esaurita in una lunga stagione di governo, pur positiva, ma ormai, negli anni di Maccanico, arrivata al capolinea: senza ricambio, perché aveva come inaridito l'idealità originaria e le fonti culturali di alto livello da cui era partita; senza innovazione, perché aveva perso molte delle esperienze comunitarie di forte insediamento sociale e le multiformi reti solidaristiche di uomini e donne che era stata in grado di esprimere. Gli anni '80 sono storicamente, per l'Italia, l'ultima finestra possibile per riprendere il filo di questo destino originario. E Craxi ed i nuovi socialisti – un mondo minoritario ma trasversale ed anche innovativo, capace di attrarre e vivere il nuovo – rappresentano l'ultima occasione che viene offerta all'Italia per mettere insieme il progresso ormai costruito con un sistema in grado di governarlo e forse anche di stabilizzarlo.

Il mondo di Antonio Maccanico, la realtà di potere e di forza condizionante così vividamente rappresentata nelle pagine



del suo diario, si oppone a questo disegno, cerca di contrastare in mille modi il suo ordinato e positivo dispiegarsi, aiuta fortemente quelli che lo vogliono demonizzare, banalizzare, sporcare. Questa realtà per di più non ha un disegno alternativo, ma si abbarbica e cerca di rafforzarsi alleandosi con chi si oppone per disperazione, con chi non vuole o non può cambiare: in primis i comunisti, ormai giunti alla vigilia del funerale.

Le conseguenze di questa azione deleteria le abbiamo tutti ben viste e constatate in questi lunghi trent'anni che ci separano da quel racconto. Non solo la regressione dello sviluppo e l'allontanamento dalla progressione virtuosa del lavoro e della produzione: ma soprattutto l'immiserimento umano e spirituale, l'abbassamento delle virtù civiche e la crescita esponenziale dell'antipolitica, anticamera tra le maggiori di quella mancanza di speranza nel futuro che è il vero cancro dell'Italia di oggi.

Avendolo conosciuto abbastanza bene non ho dubbi sul fatto che Antonio Maccanico non avrebbe desiderato questo infuosto destino per il proprio paese, che al contrario avrebbe voluto prospero, ordinato e giusto al suo interno, e rispettato di fronte al mondo intero. Ma questa testimonianza della sua vicenda umana che la sorte ci ha consegnato dimostra esaurientemente che il contrasto e l'opposizione – spesso sotterra-

nea e comunque costantemente praticata – che il suo mondo e lui medesimo espressero nei confronti di coloro che volevano superare il blocco del sistema politico, riformandolo ed aggiornandolo, contribuirono probabilmente in maniera decisiva a sconfiggere i riformatori e a far precipitare nel nullismo la tradizione politica che si era affermata nel dopoguerra, e che era anche la sua.

Un'ultima considerazione. Mi sento di dedicarla a chi lavorerà, da storico di professione, su queste carte. Esse vanno contestualizzate ed anche attentamente verificate, ricercando testimonianze e procedendo ad incroci interpretativi. Posso accennare a due punti in particolare, di cui ho diretta conoscenza, che secondo me abbisognano di questo trattamento. Il primo è quello della vicenda della P2: delle liste, dei documenti, delle azioni propriamente svolte da Maccanico, in proprio o per esplicito incarico di Pertini. Su questo c'è sicuramente da scavare, e troverò modo di scrivere qualcosa io stesso.

Il secondo è il "caso" De Michelis - Scalzone, su cui ebbi allora parte direttamente, come ricorda anche Maccanico nel diario. Nel merito ne ho già scritto⁵. Mi preme però sottolineare che queste pagine del diario (pag. 509 e seguenti) dimostrano senza ombra di dubbio che la sua stesura finale è stata puntigliosamente ricostruita a posteriori con un'attenzione precisa alle possibili reazioni dei protagonisti allora in vita: uno spunto che mi fa dubitare non poco anche dell'autenticità di altre affermazioni contenute nel diario.

⁵ *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, 2011, pag. 291-294.